



Nei Giochi spagnoli scocca l'ora dell'atletica leggera che terrà banco fino all'epilogo del 9 agosto con la maratona. Il panorama maschile: orfani di Lewis, Stati Uniti a rischio nello sprint. Bubka, M. Johnson e Powell fra i protagonisti

La pista dei sogni

Iniziano oggi le gare di atletica dei Giochi di Barcellona. Un appuntamento che vedrà molti protagonisti al maschile del '91 in difficoltà o addirittura assenti. Nello sprint, tagliato fuori Lewis, gli Usa rischiano di perdere la loro tradizionale leadership. Il «figlio del vento» cercherà di rifarsi nel lungo ma troverà in Powell un avversario formidabile. Bubka, Jackson e Bayssa fra le altre stelle annunciate.

MARCO VENTINIOLIA

Giochi al buio. Sono quelli che iniziano oggi per l'atletica maschile. I campionati mondiali dell'anno scorso sembrano incredibilmente distanti, alcuni dei protagonisti di Tokio '91 incontreranno molte difficoltà a confermarsi sulla ribalta olimpica, altri addirittura non saranno presenti. Un rimescolamento di carte che ha prodotto una situazione di incertezza nella maggior parte delle competizioni con pochi atleti che si annunciano capaci di recitare un monologo agonistico.

Le gare dello sprint sono fra quelle che propongono le maggiori novità. Assente Lewis, clamorosamente eliminato nei Trials Usa, in terra spagnola il tradizionale dominio statunitense potrebbe essere messo seriamente in discussione. Nei 100 metri Burrell e Mitchell non hanno finora entusiasmato ed il secondo, anzi, ha accumulato sconfitte in serie nel meeting europeo. Di contro, ottima impressione ha destato l'esperto britannico Christie (32 anni) e la «nouvelle vague» africana composta da Adeniken (Nigeria) e Fredericks (Namibia). Quest'ultimo, studente in ingegneria mineraria alla Brigham University, figura fra i favoriti anche sui 200 sempre che non risenta troppo del duplice impegno. Ma il pretendente numero 1 dell'oro del mezzo giro di pista è lo statunitense Michael Johnson. Strana situazione la sua: molti pensano che a Barcellona possa far meglio del record mondiale detenuto da Pietro Mennea, lui, però, non dorme sonni tranquilli. A sbarrargli la strada verso la vittoria potrebbe esserci il connazionale Marsh nonché il citato Fredericks.

Nei 400 metri gli Usa non dovrebbero avere invece problemi a ribadire la loro storica supremazia. Il terzetto composto da Everett, Watts e Steve Lewis è addirittura in grado di monopolizzare il podio. Capitolo mezzofondo. Gli 800 e 1500 sono forse le due specialità maggiormente «steremotate» rispetto al '91. Billy Konchellah, campione iridato sulla distanza più breve, è una delle illustri vittime dei Trials keniani (anche se non è escluso un clamoroso ripescaggio). Nella lotta per il podio, i suoi connazionali Tanui, Kiprotich e Robert Kibet dovranno guardarsi soprattutto dal terzetto Usa capitanato da Johnny Gray, capofila delle graduatorie stagionali. Neoredline Morceli l'anno scorso dominò in lungo e in largo i 1500 vincendo tutto il possibile. Negli ultimi mesi, però, l'algerino ha dovuto fare i conti con un brutto fastidio all'articolazione dell'anca che gli ha impedito di rendere al massimo. Del suo handicap potrebbero profittare

C'è il lancio del peso Günthör vuole l'oro Andrei cerca la finale

BARCELONA. Arriva l'atletica leggera, regina dei Giochi, e assegna subito sei medaglie. Due le finali in programma oggi, entrambe maschili: la 20 km di marcia (di cui parliamo a fianco) e il lancio del peso. Fra i colossi che si alterneranno in pedana per scagliare la sfera di oltre sette chili c'è un uomo che ha già prenotato il gradino più alto del podio. È lo svizzero Werner Günthör, campione iridato nel 1987 e nel 1991. Fra gli altri protagonisti si fa preferire lo statunitense Taffels, capofila delle graduatorie mondiali stagionali. Sarà della partita anche Alessandro Andrei tornato di recente ben al di là dei 20 metri in una gara disputata in Germania. Un risultato che, ripetuto ai Giochi di Barcellona, dovrebbe consentirgli di superare agevolmente le qualificazioni del mattino. Grande attesa per le prime schermaglie della velocità maschile e femminile. Burrell, Mitchell, Fredericks, Ottey, Privalova, Torrence ecc. correranno i primi due turni dei 100 metri. Per quanto riguarda gli atleti italiani scenderanno in pista Salvatore Antibo nelle batterie dei 10000, Roberta Brunet in quelle dei 3000 e Fabia Trabaldo nelle eliminatorie degli 800. In campo femminile sono previste anche le qualificazioni del lancio del giavellotto.

(Cub), attestato nel '92 intorno ai 2,35. Nel triplo il trentenne Mike Conley dovrebbe finalmente riuscire a portare a casa il sospirato alloro olimpico. Tre personaggi al di sopra della concorrenza nei lanci. Sono il colosso elvetico Günthör nel peso, il cecoslovacco Zelezny nel martello e il bielorusso Astapkovich nel giavellotto. Più incerta la lotta nel lancio del disco. Il tedesco Schull e il lituano Ubartas dovrebbero contendersi l'oro con il possibile inserimento degli ex sovietici e dell'altro germanico Riedel. Per concludere, la marcia. Della 20 km e delle ambizioni di Maurizio Damilano parliamo a fianco. Resta la prova della 50 km dove, in calo la scuola tedesca, l'oro dovrebbe essere un affare privato fra i rappresentanti della Csi.

Una grande sfida apre la presentazione dei concorsi. È quella fra Mike Powell e Carl Lewis nel salto in lungo. Se dal confronto scaturirà un risultato al di sopra dei nove metri, la loro gara diventerà il simbolo agonistico delle Olimpiadi spagnole. Un altro grande personaggio nel salto con l'asta. È, naturalmente, Sergey Bubka. In quel di Barcellona, più che dagli avversari l'ucraino dovrà guardarsi dai problemi fisici che ne hanno rallentato la marcia in questa stagione. Se sarà fisicamente a posto, il suo primato mondiale corre seri pericoli. Discorso aperto nel salto in alto con un folto gruppo di specialisti, comprendente Sjöberg (Sve), Austin (Usa) e Sotomayor

letti della Bosnia, per settimana Mirsada ha atteso inutilmente di sapere se avrebbe potuto partecipare ai Giochi, o no. Ma ora è qui. La delegazione bosniaca è arrivata solo grazie a un volo charter Sarajevo-Barcellona organizzato direttamente dal Cio, e scortato da truppe dell'Onu. L'alzabandiera della Bosnia-Erzegovina è stato uno degli ultimi, nel villaggio olimpico, e di fronte alla bandiera che saliva Mirsada è scoppiata in lacrime. Capita a molti atleti, in certi momenti. Ma nel suo caso è un pianto che ha un valore diverso.

Mirsada è musulmana, come molti bosniaci, come il sindaco di Sarajevo Muhamed Khesevljakovic, che è venuto qui ai Giochi (ospite del pri-

mo cittadino di Barcellona Maragall) e che l'ha definita «la ragazza che corre più veloce delle pallottole». No, signor sindaco, non ci siamo, troppa retorica: Mirsada non corre più veloce delle pallottole, tanto è vero che ha rischiato più volte di essere centrata dai cecchini mentre si allenava per le vie di Sarajevo, e la storia che racconta è troppo piena di orrore per risolverla in qualche slogan. Di fronte a certe cose, i proclami (del tipo «noi bosniaci siamo qui a Barcellona per lanciare un messaggio di pace»: ma, guarda un po', è la stessa cosa che dicono anche i serbi e i croati...) non reggono. Gli ultimi giorni di Mirsada prima di arrivare all'Olimpiade sono giorni da *Apocalypse Now* e solo lei può raccontarli.

L'atletica, regina dei Giochi, entra oggi in scena con due protagonisti in più: la laaf ha accettato due nuovi paesi membri, Bosnia-Erzegovina e Tahiti-Polinesia francese. Lo ha annunciato ieri il presidente della laaf, Primo Nebiolo. E il st alla Bosnia coincide con l'emozione per l'esordio, nella gara

dei 3.000 metri, di Mirsada Buric, l'atleta di Sarajevo che si è allenata sotto i bombardamenti. Questa è la sua storia di ragazza musulmana che vuole correre ma che deve pensare alla guerra e che, nelle strade della sua città, è stata un bersaglio mobile per fortuna mai centrato dai cecchini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

«Sì, sono qui alle Olimpiadi, ma mi è difficile adeguarmi al clima di festa che c'è nel villaggio olimpico. Capite, il mio corpo sta qui, e corre, e spera di correre forte, ma la mia testa è a Sarajevo con i miei genitori, con mio fratello Minsud che è scomparso ed è tuttora dato per disperso. A me, in fondo, è andata bene. Mentre correvo nelle vie di Sarajevo

sapevo di essere un bersaglio mobile, ma non mi hanno mai presa, e le grida di incitamento che ogni tanto sentivo uscire da qualche rifugio (non c'era mai un'anima per la strada, stavano tutti nelle cantine) mi aiutavano ad andare avanti».

«Quando il paese dove abito, a pochi chilometri da Sarajevo, è stato occupato dalle



Maurizio Damilano, il mito di un'atletica italiana in disarmo. Sotto in alto: Marlene Ottey e Michael Johnson due protagonisti nelle prove di velocità

Oggi la 20 km, favorito l'azzurro La storia di un campione senza età

Eterno Damilano marciatore e gentiluomo

REMO MUSUMECI

È il 24 luglio 1980. Gli 80 mila attendono nello Stadio Lenin attendono l'arrivo trionfale del sovietico Anatoli Solomin, capofila dei 20 chilometri di marcia dopo la squalifica del grande messicano Daniel Bautista, primatista del mondo. Ma la folla ammutolisce quando nella immensa arena entra, dalla porta di maratona, un marciatore lasciato d'azzurro. Anche Anatoli Solomin è stato squalificato e l'oro va a ornare il petto di Maurizio Damilano. Allora il marciatore piemontese aveva 23 anni. Era già un grande campione ma era difficile pensare che avrebbe vissuto una carriera così straordinaria. Credo che la maggior parte degli appassionati dell'atletica leggera non abbia ancora capito la grandezza di questo vecchio ragazzo che, con antica pazienza contadina, sa raccogliere impensabili motivazioni nella più ardua delle specialità.

Maurizio è un gentiluomo e uno scienziato. È raro che si

arabbi perché preferisce contare fino a dieci e prima di essersi armato a dieci ha capito che non ne vale la pena: c'è sempre una spiegazione logica che assegna a ognuno l'esatta quota della colpa. Maurizio sa guardare dentro di sé con rara intensità e con spassosa freddezza. È uno dei pochi che sa accettare le critiche e sulle critiche sa costruire le cose di domani. Sa vincere e sa, soprattutto, perdere ed è certamente sulle non poche sconfitte che ha costruito la sua leggendaria grandezza. Ai Giochi dell'84 ha colto la medaglia di bronzo e così a Seul '88. Ma non l'ho mai sentito lamentarsi di un bronzo o di un argento perché è troppo intelligente per non sapere che il podio è una conquista, sempre e comunque.

Al Campionato del mondo ha vinto due volte: a Roma '87 e a Tokio '91. Quando ha temuto di non essere più competitivo sui 20 chilometri, una distanza agile ma non troppo,

ha tentato anche l'avventura della distanza maggiore, quella che fu reame di Pino Dordoni e di Abdon Pamich. Ma non tardò a capire che la misura adatta per i suoi muscoli e per la sua testa era quella che lo aveva ingigantito. E si è adeguato giocando sul filo delicato della forza muscolare e della pazienza mentale. Sabato sette giugno ha marciato sui 20 chilometri di La Coruña ottenendo un «crono» prestigioso: 1h18'54", primato italiano. Ha staccato il giovane spagnolo Valentin Massana, uno dei favoriti della prova di questo pomeriggio, di mezzo minuto. Diciamo che ha stordito la marcia con una prestazione che si pensava negata a un vecchio ragazzo.

Maurizio Damilano ha raggiunto il leggendario ucraino Vladimir Golubnic che dopo il trionfo olimpico di Roma '60 seppe ripetersi otto anni più tardi a Città del Messico e 14 anni dopo, ancora a Roma dove conquistò il titolo europeo. Vladimir Golubnic ha preso parte a cinque Olimpiadi, nel '60 e nel '68 fu primo, nel '64 terzo, nel '72 secondo, nel '76 settimo. Credo che Maurizio non avrebbe commesso l'errore di partecipare a una prova olimpica consapevole di non conquistare il podio.

Il campione è nato a Scarnafoglio, Cuneo, il 6 aprile 1957. È alto 1,73 e pesa 70 chili. Il fratello gemello Giorgio - dopo averli conosciuti, circa 18 anni fa, ci misi molto tempo per imparare a distinguerli - era a Mosca con lui, nell'80, e finì undicesimo. Maurizio è allenato dall'altro fratello Sandro ed è proprio Sandro che esprime spesso stupore per le insondabili qualità del campionissimo

Storia di Mirsada, quando lo sport fa dimenticare le bombe

BARCELONA. Atletica, benvenuta. Entra in scena la regina dei Giochi, entrano in scena le stelle, ma noi oggi vorremmo raccontarvi una storia che con le stelle non ha molto a che fare. Una storia che inizia durante i bombardamenti che hanno semidistrutto la capitale della Bosnia, Sarajevo, battuta dalle armi dell'esercito serbo. In quei giorni, una foto ha fatto il giro del mondo: una ragazza in maglietta e scarpe da ginnastica correva in una strada circondata solo da macerie. Quella ragazza era Mirsada Buric, mezzofondista di 22 anni, iscritta ai Giochi nella specialità dei 3.000 metri, le cui eliminatorie si svolgono proprio oggi (lei sarà in pista nella terza batteria, alle 20.20 di stasera). Assieme agli altri at-

letti della Bosnia, per settimana Mirsada ha atteso inutilmente di sapere se avrebbe potuto partecipare ai Giochi, o no. Ma ora è qui. La delegazione bosniaca è arrivata solo grazie a un volo charter Sarajevo-Barcellona organizzato direttamente dal Cio, e scortato da truppe dell'Onu. L'alzabandiera della Bosnia-Erzegovina è stato uno degli ultimi, nel villaggio olimpico, e di fronte alla bandiera che saliva Mirsada è scoppiata in lacrime. Capita a molti atleti, in certi momenti. Ma nel suo caso è un pianto che ha un valore diverso.

Mirsada è musulmana, come molti bosniaci, come il sindaco di Sarajevo Muhamed Khesevljakovic, che è venuto qui ai Giochi (ospite del pri-

mo cittadino di Barcellona Maragall) e che l'ha definita «la ragazza che corre più veloce delle pallottole». No, signor sindaco, non ci siamo, troppa retorica: Mirsada non corre più veloce delle pallottole, tanto è vero che ha rischiato più volte di essere centrata dai cecchini mentre si allenava per le vie di Sarajevo, e la storia che racconta è troppo piena di orrore per risolverla in qualche slogan. Di fronte a certe cose, i proclami (del tipo «noi bosniaci siamo qui a Barcellona per lanciare un messaggio di pace»: ma, guarda un po', è la stessa cosa che dicono anche i serbi e i croati...) non reggono. Gli ultimi giorni di Mirsada prima di arrivare all'Olimpiade sono giorni da *Apocalypse Now* e solo lei può raccontarli.

L'atletica, regina dei Giochi, entra oggi in scena con due protagonisti in più: la laaf ha accettato due nuovi paesi membri, Bosnia-Erzegovina e Tahiti-Polinesia francese. Lo ha annunciato ieri il presidente della laaf, Primo Nebiolo. E il st alla Bosnia coincide con l'emozione per l'esordio, nella gara

dei 3.000 metri, di Mirsada Buric, l'atleta di Sarajevo che si è allenata sotto i bombardamenti. Questa è la sua storia di ragazza musulmana che vuole correre ma che deve pensare alla guerra e che, nelle strade della sua città, è stata un bersaglio mobile per fortuna mai centrato dai cecchini.

hanno fatti saltare a colpi di bazooka. Voi non potete immaginare quanto sia violenta, questa guerra che sta distruggendo il mio paese. Molti miei amici, miei vicini, miei compagni di scuola sono morti. Durante quei tredici giorni io non sono stata torturata, ma altri sì, e ho assistito a cose terribili».

«Eppure, allora e adesso, riesco ancora a trovare l'energia per pensare alla corsa. Non so quali possibilità ho di far bene, qui a Barcellona. Allenarsi correndo sotto le gronde non è la stessa cosa che farlo in uno stadio: ma lo stadio a Sarajevo è fra gli edifici distrutti, e poiché è in una posizione strategica, un po' elevata, è diventato uno dei punti preferiti dai cecchini. Non mi sono nemmeno potuta ali-

mentare come un'atleta dovrebbe fare, negli ultimi tempi a Sarajevo c'era penuria di tutto. A un certo punto avevo anche rovinato tutte le scarpe da ginnastica e non ne trovavo più di nuove. Insomma, non so cosa farò, ma ho grandi motivazioni per scendere in pista e correre, correrò non solo per me ma per i miei parenti, per tutto il mio paese».

Mirsada Buric, corre oggi le batterie dei 3.000, e dopo i Giochi il suo destino è ancora incerto. La delegazione bosniaca non sa ancora se potrà tornare a Sarajevo, e forse qualcuno di loro non vuole tornare: «Io sì» - dice Mirsada - «io voglio assolutamente andare a trovare i miei genitori e vedere come stanno, voglio avere notizie di mio fratello, anche se so benissimo che tornando a Sarajevo perderò altri

appuntamenti sportivi futuri. Già, lo sport. Si riesce ancora a parlare di sport, in questi casi? Non solo si riesce, ma ci si è in qualche modo costretti. Mirsada ha incontrato nel villaggio olimpico una ex compagna di squadra, la fondista Suzana Cinc iscritta su titolo individuale, come tutti i serbi, nella maratona. «Io e Suzana siamo abbastanza amiche. L'ho salutata, ho tentato di spiegarle cosa sta facendo il suo paese al mio. Le ho detto che io non sento alcun odio contro i serbi: abbiamo coesistito per anni, la moglie di Vlado Paradzik, il judoka bosniaco che è qui nella nostra squadra, è serba... Le ho spiegato che è l'esercito ad abbandonarsi ad atrocità mai viste. Ma non so se mi ha creduto. Alla fine ci siamo detti: parliamo di sport, è meglio».

«Quando il paese dove abito, a pochi chilometri da Sarajevo, è stato occupato dalle

truppe serbe me la sono vista davvero brutta. Non potrò mai scordare l'orrore di quei momenti. Ci hanno portati in un campo di concentramento, eravamo 350 fra donne e bambini, e 52 uomini; ci hanno tenuti reclusi per tredici giorni, infine ci hanno scambiati con un gruppo di 38 «terroristi». Poi hanno messo questi uomini su un autobus e li